

Il segretario del Prc: «La durata del governo è strettamente connessa con la sua identità sociale». Intanto nell'Unione è polemica sulle parole di Fassino. I sindacati compatti: aspettiamo qualcosa di concreto sulla manovra. Intanto la Bce preme: niente lassismo

Giordano: «Una manovra forte è quella che tutela i deboli»

la politica
di **Romina Velchi**

Attenti a Franco Giordano. Il passaggio di testimone alla guida di Rifondazione comunista è ancora recente; pesante l'eredità di Fausto Bertinotti; complicato e delicato il passaggio storico-politico; ma lui ha grandi progetti, ancorché impegnativi. Vuole «pensare in grande», promuovere una «innovazione teorica» del partito e persino cambiare il modello organizzativo. E nel frattempo far durare il governo mantenendo ben ferma la barra dell'autonomia e senza farsi sommare «dalla dimensione di governo e da quella istituzionale». Scusa se è poco. Nell'immediato, si avvicina la fase critica del voto sulla Finanziaria: un passaggio decisivo (per il governo e per il partito) non solo perché riguarda la vita materiale delle persone, ma anche perché c'è una grande aspettativa da non mandare delusa. «Sento - risponde se gli si chiede come va - che si sta determinando una fortissima unità e solidarietà. Siamo dentro una campagna che determinerà l'identità sociale del governo».

E come si gioca questa partita?

«Questa partita non può essere giocata solo sul terreno delle relazioni politiche, ma deve poter essere vinta con un'iniziativa sociale diffusa. Che il partito si appresta a costruire, a cominciare dalla manifestazione del 23 settembre che avrà dentro tre grandi questioni: la campagna sulla finanziaria, il grande tema della pace e la sinistra europea. Resta che il passaggio più difficile è continuare a mantenere la barra dell'autonomia e dell'iniziativa sociale, dell'investimento sull'ipotesi di trasformazione generale della società. Mantenere aperta la strada dell'alternativa di società. Questo è il passaggio che io trovo più impegnativo, ma anche più esaltante».

A proposito di «Rifondazione», tu hai ingratato compito di «tenere il partito (e possibilmente farlo crescere) e contemporaneamente non far cadere il governo...»

«Comincio col dire che noi investiamo sulla durata di questo governo. Ma la durata di questo governo è strettamente connessa con la sua identità sociale».

Non proprio quello che dice Fassino.

«Con il decreto Bersani noi

abbiamo cominciato a combattere l'evasione e l'elusione fiscale. E' la prima volta che succede nella storia di questo paese in maniera così significativa. Abbiamo colpito alcune rendite di posizione e alcuni privilegi. Abbiamo difeso la proprietà e la gestione pubblica dell'acqua, come da tanti anni ci chiedeva il movimento. Abbiamo costruito anche una nuova politica estera che ha cominciato a porre le premesse per rompere lo schema unilaterale e violento della guerra preventiva di Bush e per mettere al centro il tema della Palestina nella delicata questione mediorientale. Ora però è giunto il momento di ricostruire un'identità sociale. Nessuno disconosce il bisogno di avviare una politica di risanamento. Ma il problema è: chi paga? Noi riteniamo che a pagare debbano essere quei soggetti che si sono fortemente avvantaggiati della politica economica del governo Berlusconi. In questo c'è una dimensione alternativa della nostra politica».

Ma, dice Fassino, se la manovra è debole, anche il governo losarà.

«Sono di un altro avviso. Anch'io penso ad una manovra forte. Ma una manovra forte è quella che pone una chiara e netta inversione di tendenza rispetto a una situazione come quella attuale. In Italia ci sono 2.350.000 imprenditori; di questi, due milioni dichiarano di guadagnare da 0 a 40 mila euro all'anno; trecentomila imprese dichiarano un reddito negativo. In Italia ci sono circa 900 mila professionisti; di questi più di 500 mila dichiarano da 0 a 40 mila euro annui. Possibile che il nostro paese abbia gli imprenditori e i professionisti più poveri al mondo? E' questa l'anomalia. Non basta. Guardiamo le pensioni. In Italia ci sono circa 14 milioni di pensionati Inps; di questi 7 milioni stanno sotto i 350 euro al mese; altri tre milioni stanno sotto i 550; altri tre milioni attorno ai mille. Si vuole davvero risparmiare in questo campo? E anche quando Fassino dice, giustamente, che bisogna aumentare le pensioni basse, io ovviamente sono d'accordo; ma perché mettere in contrapposizione queste pensioni basse con coloro che hanno maturato il diritto a lasciare il lavoro? Aumentare l'età pensionabile si può fare solo su base volontaria e senza alcun meccanismo di disincentivo».

Il capitolo delle pensioni è, appunto, un capitolo del sistema sociale. Non sarebbe il caso di parlarne tenendo conto di

tutti i fattori che incidono sulla spesa?

«Infatti. Se si dice che non ci sono i soldi per pagare le pensioni, bisogna chiedersi perché. La risposta è: perché si riduce la platea degli occupati. E la platea degli occupati si riduce perché si è dilatata la precarietà, si è dilatato il lavoro atipico e la disoccupazione continua ad essere significativa. Bisogna allora allargare la platea degli occupati, bonificare la precarietà, disincentivare il lavoro atipico per mettere in equilibrio i conti. I quali starebbero in equilibrio se separassimo la previdenza dall'assistenza. Questa sarebbe una riforma strutturale. Quello che non si può fare è dire che è «aberrante» andare in pensione a 58 anni senza tenere conto di realtà lavorative come quella dell'operaio edile, dell'infermiere, di certe categorie impiegate eccetera. Insomma, bisogna evitare di fare la media del pollo».

Sulla Finanziaria continua il braccio di ferro sulla cifra. E' una questione davvero centrale?

«Io non voglio avere alcun atteggiamento ideologico. L'entità della manovra non è la sacra Bibbia. Noi non condividiamo i parametri di Maastricht; nonostante questo non poniamo oggi questo tema. Ma poiché abbiamo stime sulla crescita più positive; poiché abbiamo entrate tributarie migliori (e a tutela dell'immagine di questo governo, dico che le entrate sono migliori perché la gente sa bene che questo non sarà il governo dei condoni e quindi c'è maggiore timore ad evadere); ebbene, in virtù di questi dati, perché non possiamo abbassare l'entità della manovra, anche tenendo conto del grande capitolo di interventi che possiamo mettere in campo (nella rendita finanziaria, nelle aliquote proposte da Tremonti)?»

Alcuni esponenti della maggioranza si mostrano convinti che una politica di rigore faccia bene all'economia, ma il passato sembra dargli torto no?

«Infatti c'è un equivoco. La sinistra moderata pensa che una politica restrittiva e rigorosa risolvi le sorti dell'economia. Io non lo credo. Un paese che ha pensionati come quelli che ricordavo prima, che ha livelli retributivi tra i più bassi d'Europa, che soffre di un carovita che è ancora molto alto, un paese così non riuscirà mai a trovare un rilancio diverso e selettivo della dinamica dei consumi perché il potere contrattuale si è fortemente ridimensionato».

segue a pagina 6

In libreria l'autobiografia del grande dirigente comunista



Ingrao: Voglio la Luna

di **Rina Gagliardi**

Gia nel titolo si respira un'allegoria: *Volevo la Luna*, così si chiama l'autobiografia di Pietro Ingrao, Einaudi editore, da oggi nelle librerie. Allusione scoperta alla vita «utopica» di un uomo del tutto speciale, che ha attraversato quasi per intero il ventesimo secolo, ha occupato posizioni di vertice nella vita politica italiana e nella sinistra, ma non ha mai cessato di cercare e ricercare, con lo sguardo rivolto sempre in alto - e in lungo. Ma anche, forse, rivendicazione di un'identità - non lo hanno accusato tante volte, specie negli anni passati, di essere, come politico, «astratto», «sulle nuvole», appunto «lunare»? Poi, a pagina 167, si può leggere l'origine concreta di questa scelta di titolazione: il piccolo Ingrao, un po' capricciosamente, si rifiuta di fare pipì nel vasino prescritto. Il padre lo convince con una promessa: ti farò qualsiasi regalo tu mi chiedi. Quando il bambino Pietro, a missione compiuta, domanda il suo regalo, si staglia in quel momento nel cielo «una maestosa luna d'argento»: così domanda in dono, nientemeno che la luna. E alla notizia che no, non la potrà mai avere, strilla come un ossesso: «Rivoglio la mia piscia!». Quanti altri uomini illustri della Repubblica sarebbero capaci di raccontare,

segue a pagina 6

con tanta sofisticata arguzia, di se stessi «fantolini»? E' solo uno dei passi di una lunga ed emozionante narrazione. Ogni capitolo, abbastanza breve e circoscritto, è dedicato ad un fatto identificante, la struttura, così, pur abbastanza rigorosamente cronologica, diventa quasi «circolare» - ogni volta è come un nuovo inizio. Sono 372 pagine che ti prendono come d'incanto, e ti portano dentro il corso di una vita, tra la prima guerra mondiale e la fine degli anni settanta del secolo scorso. Una vita tanto densa da ritmare, nelle sue scelte e nei suoi passaggi principali, la storia di questo Paese, dal fascismo alla Resistenza, dal Pci alle prime grandi crisi dell'Est (la rivolta polacca, Budapest, il XX congresso del Pcus), dal luglio '60 al biennio degli studenti e degli operai nel '68-69 - fino al sequestro e all'assassinio di Aldo Moro, che chiude la fallimentare stagione del compromesso storico, su cui il racconto vero e proprio si chiude. E contemporaneamente, non sembri un paradosso, questa è anche la vita di un uomo «semplice», sensibile, ricco di affetti personali, vocato, nelle sue intime fibre, ad un'esistenza contemplativa, forse perfino oziosa, capace di gustare il silenzio di notti solitarie e di cieli stellati, in perfetta solitudine.

segue a pagina 6

Rai, ipotesi per un piano editoriale

l'editoriale
di **Carlo Freccero**

Da quando ha perso il suo ruolo pedagogico, la Tv servizio pubblico continua ad interrogarsi sulla sua identità sino a dubitare della sua stessa utilità.

Alcuni ritengono che il pluralismo dell'informazione possa essere semplicemente garantito da una molteplicità di emittenti private, dalla concorrenza tra proprietà private. Che senso ha impiegare risorse pubbliche in un'impresa economica non sempre redditizia, quando in tutti i campi ed in tutti i paesi, la tendenza economica va in direzione della privatizzazione?

Ma la televisione non è solo un'impresa economica ed una molteplicità di emittenti commerciali non può sostituire il servizio pubblico, per diversi motivi.

In primo luogo un'emittente privata è sottoposta comunque totalmente alle leggi del marketing. Una molteplicità di reti ispirate alla moltiplicazione del profitto e dell'audience, non significa quindi pluralismo, ma allineamento di tutte alle leggi del pensiero unico. Solo una rete affrancata almeno in parte dalla pubblicità, può conservare una propria autonomia ed originalità di espressione.

La privatizzazione delle reti ed il livellamento dei gusti portano alla sparizione di quella ricchezza culturale locale che è propria di ogni Stato nazionale e dell'identità storica europea. Consegnare la televisione alle nude leggi del profitto, significa procedere ad una McDonaldizzazione, Valmarizzazione dei gusti, che già si manifesta a livello produttivo.

Oggi i grandi gruppi mediatici mondiali si contano sulle dita di una mano. La loro influenza non riguarda soltanto l'intrattenimento, ma finisce per incidere profondamente sulla cultura, sulle convinzioni, sulla formazione di una massa enorme di utenti televisivi.

di **Castalda Musacchio**

Il gran rientro di Santoro. Per la Rai è «Anno Zero»

a pagina 42

La ricerca spasmodica di un'audience da rivendere agli inserzionisti pubblicitari, porta a fare della ricerca del messaggio più semplice, il minimo comun denominatore, il principio ispiratore della programmazione sia della Tv privata che della Tv pubblica. Ciò porta ad un progressivo discredito del capitale culturale, nei confronti del capitale economico. Se la televisione è unicamente terreno di conquista della pubblicità, la sua funzione sarà esclusivamente di spingere al consumo materiale, all'esibizione del benessere economico, rimuovendo totalmente le motivazioni culturali che sono state alla base della creazione di un servizio pubblico.

L'appalto della produzione dei programmi a società di produzione esterne che forniscono prodotti indifferentemente alle Tv pubbliche e private, ha fortemente standardizzato il gusto medio.

Che senso ha cambiare canale, se su tutti canali è disponibile un unico prodotto?

La crisi del servizio pubblico televisivo non è che uno degli aspetti della progressiva subordinazione al modello pubblico europeo, rispetto al modello statunitense. La discriminante più forte, tra Usa ed Europa, sta proprio nella contrapposizione tra Stato sociale e liberismo esasperato, così come tra Tv servizio pubblico ed emittenti private.

Paradossalmente, almeno in Italia, è proprio la sinistra ad auspicare una piena commercializzazione della Tv pubblica in vista di un suo possibile ingresso nel mercato. Mi riferisco ad esempio al modello di Tv industriale, imposto da Celli alla Rai, in vista di una quotazione in borsa mai realizzata.

Dall'altro lato il Presidente Mediaset Confalonieri insiste su un modello di Tv pubblica, più aderente al modello tradizionale di servizio pubblico; una Tv di teatro, musica, balletti e promozioni culturali. Una Tv, chiaramente, destinata ad un'audience minoritaria e, come tale, incapace di fare ombra ad un monopolio Mediaset sempre più forte. Secondo me, entrambi i modelli non sono proponibili.

Non è auspicabile ridurre la Tv pubblica ad un clone della Tv commerciale, sia continuando a mantenerla in vita come un'entità autonoma, sia prevedendo una sua privatizzazione. Comunque si ponga la cosa la sparizione del servizio pubblico implica un impoverimento del pluralismo culturale.

Ma anche una gestione della Tv di Stato, come fosse vivente di un modello estinto di pedagogismo, riduce il servizio pubblico all'impotenza, alla marginalità, alla paralisi. Non a caso questa «nobile» soluzione è quella auspicata dalla concorrenza.

segue a pagina 2

Ritirato l'accredito al summit di Bm e Fmi a Crbm/Manitese

Singapore nega i visti alla società civile: è «pericolosa»

il fatto
di **Luca Manes**

Inizia male, anzi malissimo, l'immediata vigilia degli incontri annuali di Banca mondiale e Fondo monetario, che quest'anno si terranno a Singapore a partire dalla metà della prossima settimana. Due rappresentanti della società civile italiana, Antonio Tricarico ed Elena Gerebizza di CRBM/Manitese, non potranno entrare nell'isola-stato asiatica perché considerati «pericolosi». Fa niente che entrambi sin da luglio siano in possesso di un regolare accredito concesso dalla Banca mondiale e approvato dal governo italiano. Allo stato dei fatti si può quindi sostenere che le autorità di Singapore non si fidino troppo del loro ospite, la Banca mondiale, la quale fa partecipare ai suoi in-

contri degli individui ritenuti poco raccomandabili, quasi dei sospetti terroristi. E non è da escludere che nei prossimi giorni altri esponenti della società civile internazionale si vedano negare l'ingresso a Singapore, tanto che già si parla di una lista nera di altre 20 persone. Ovviamente netta la presa di posizione di CRBM/Manitese, che intanto ha attivato tutti i canali disponibili presso il governo italiano e la Banca mondiale. «Non possiamo che condannare la Banca mondiale e l'Fmi per le loro false affermazioni in sostegno alla democrazia e al buon governo, visto che poi scelgono un Paese così poco democratico come Singapore come sede per i loro importantissimi incontri annuali. La legittimazione di una dittatura di sicuro non va a vantaggio dello sviluppo dei poveri» questo il netto giudizio

espresso da Antonio Tricarico, coordinatore della CRBM. A parziale consolazione c'è da dire che, secondo indiscrezioni, pare che la Banca mondiale stia facendo la voce grossa con l'esecutivo di Singapore, accusato di aver violato i patti stabiliti in relazione allo svolgimento del summit. Lo stesso presidente Paul Wolfowitz è andato su tutte le furie e sembra sia determinato a far ritirare il diniego di accesso imposto agli attivisti.

Ma le cattive notizie non si limitano solo alla possibilità o meno di raggiungere la sede del vertice. Infatti non avrà luogo nemmeno il controforum delle Ong e dei movimenti, promosso da alcune realtà della società civile asiatica e che si doveva tenere a Batam, isola indonesiana a pochi minuti di traghetto da Singapore.

segue a pagina 4

oggi

di **Anubi D'Avossa Lussurigi**

Afghanistan, la Nato vuole più truppe: ma «l'Italia ha già fatto molto»

a pagina 54

di **Martino Mazzonis**

Londra, psicodramma laburista: Blair, me ne vado entro un anno

a pagina 55

di **Roberto Farneti**

Alitalia malato grave. Il governo ci pensa, i lavoratori scioperano

a pagina 58

Culture e convivenze Multiculturalismo e conflitto tra i sessi

l'articolo
di **Bianca M. Pomeranzi**

Il dibattito sulla violenza nei confronti delle donne sta coinvolgendo progressivamente il tema della convivenza tra le diverse comunità etniche, sempre più visibili nel nostro paese. Anzi, sembra quasi che nel caso della violenza sessuale alle italiane come nella violenza di genere contro le migranti sia sempre in gioco l'«altro patriarcato», quello che viene dal Sud del mondo e riduce le donne a soggetti totalmente vulnerabili. Recentemente, anche autrici serie, come Elisabetta Rasy sul *Corriere della Sera*, non hanno perso occasione di denigrare il «multiculturalismo femminista» che non osa prendere parola sulla mancanza di libertà delle straniere migranti. Su questo, concordo con quanto ha scritto Monica Lanfranco proprio su questo giornale, citando le voci delle donne

migranti in altri paesi occidentali con una storia molto più lunga del nostro in materia, che da tempo hanno svelato come un certo tipo di multiculturalismo sia spesso un «contratto tra patriarcato», che rimuove e allontana il conflitto di sesso.

Prendere posizione su un tema così complesso comunque, non è semplice e richiede un «salto epistemologico» che solo alcune pratiche politiche stanno iniziando a compiere. D'altronde, l'incapacità è diffusa nella cultura politica italiana corrente, particolarmente arretrata anche a causa dell'imbarbarimento culturale subito nelle autrici serie, come Elisabetta Rasy sul *Corriere della Sera*, non hanno perso occasione di denigrare il «multiculturalismo femminista» che non osa prendere parola sulla mancanza di libertà delle straniere migranti. Su questo, concordo con quanto ha scritto Monica Lanfranco proprio su questo giornale, citando le voci delle donne

segue a pagina 12